

QUADERNI DI ALFATENIA/15

ANGELO MENICHELLI

Il Clero nocerino nella Prima Guerra Mondiale



Quadro con le foto dei sacerdoti diocesani, al centro il vescovo Nicola Cola

NOCERA UMBRA, FEBBRAIO 2016

Allegato a “ALFATENIA-Bollettino storico nocerino” –A. X-n. 6, febbraio 2016-distr. gratuita-suppl. “IL PAESE-Periodico di cultura” A.XV n. 6- febbraio 2016-Aut. Trib. Perugia n.22 del 4.8.2001- Proprietario e D.R. Mario Centini -riprodotto in proprio - Perugia via Martiri dei lager 84-Posta elettronica: alfatenia@libero.it

Il volume sulla Prima Guerra Mondiale, dal titolo **Nocera e la Grande Guerra**, editore l'Arengo, uscito proprio a metà dell'anno Centenario, 1915 2015, che oltre ad essere interessante risulta pure attraente, ha evidenziato come quel tragico evento è arrivato a scuotere un centro distante dalle operazioni belliche, coinvolto e sconvolto nel suo assetto sociale da secoli maturato e acquisito. Certo il secolo XX aveva già presentato sulla scena dell'antica civiltà contadina e artigianale nuove prospettive a cominciare dallo Stato nazionale alle ideologie sociali e politiche, dalle piccole proprietà all'industrializzazione, da una vita faticosa, ma di portata limitata negli orizzonti e nelle aspirazioni, ad un aprirsi alla mondialità con le esplorazioni e le migrazioni. Tuttavia la generale "chiamata alle armi" è stata piena di disastri familiari e sociali che si sono ripercossi in tutti "gli stati civili" della nazione e è divenuta una realtà drammatica da accettare per tutti e non ha risparmiato nessuno. Nel libro sono presenti fatti di fede, persone ecclesiastiche e organizzazioni religiose, ma il tema non è stato oggetto direttamente trattato. Alcuni preti e seminaristi hanno partecipato al conflitto per spirito di obbedienza, anche perché la Chiesa non è stata favorevole né alla guerra e nemmeno all'entrata in guerra dell'Italia. Infatti il Papa Benedetto XV (1914 1922), più volte si era schierato "contro la gigantesca carneficina" e poi in una Nota diplomatica indirizzata personalmente a tutti i governi belligeranti del 1 agosto 1917, resa pubblica dall'**Osservatore Romano** il 15 agosto 1917, si invitava a fare ogni sforzo per giungere a "la cessazione di questa lotta tremenda, la quale ogni giorno più appare una inutile strage". Da ricordare che al governo italiano la Nota pervenne attraverso la mediazione di Giorgio V, re d'Inghilterra dal 1910 1936, perché il Vaticano non aveva rapporti diplomatici con l'Italia. Merita una acuta frase scritta da Winston Churchill (1874 1965), mentre era ministro del Commercio e dell'Interno, in una lettera del 23 novembre 1914: "*Mi domando che cosa accadrebbe se gli eserciti nemici di colpo e simultaneamente scioperassero e dicessero che si deve cercare qualche altro metodo per risolvere il conflitto*". E la previsione avvenne per il primo Natale di guerra, il 25 dicembre 1914; fu una tregua sorta e diffusa tra i semplici militari, "nata dal basso", "passando la voce", quando decine di migliaia di soldati sul "fronte occidentale", memori di ciò che significava la celebrazione della nascita di Gesù semplicemente si rifiutarono di combattere, sfidando apertamente gli ufficiali che non ne volevano sapere, e scelsero invece di celebrare insieme con i nemici il Natale di Cristo. Si costruirono cappelle improvvisate per le celebrazioni natalizie, si diede la sepoltura ai morti, ci furono scambi di doni e di cibi da una parte all'altra delle opposte trincee, i soldati delle

nazioni in guerra intonarono insieme i tradizionali canti natalizi. La notizia è stata ultimamente pubblicata da **Settimana del Clero**, n. 46 del 19 XII 2010, prima pagina. Ma l'esempio disgraziatamente non fu ripetuto per la prevenzione altamente minacciosa dei Comandi Militari, in questo unanimi.

La mancanza di un articolo come è stato intestato il presente, non è stata trascuratezza, ma il sottoscritto sollecitato da Aldo Cacciamani si è trovato con poche notizie e non è riuscito a fare ricerche per motivi personali di salute. Con ritardo e anche per caso ho letto qualche notizia sulla risposta del clero nocerino alla guerra, non tanto a favore di essa, ma per aiutare e stare vicino all'immane sofferenza delle persone, e mi è sembrato necessario renderla pubblica. Quanto scritto non è l'elenco esatto degli ecclesiastici "coscritti di leva", sia preti che seminaristi, ma ricordi documentati di "uomini religiosi" che sono stati "arruolati" ed hanno avuto a che fare con Nocera anche dopo la fine del conflitto. C'è ancora da dire che il contributo di bene, svolto da questi religiosi, per molti motivi si è compiuto senza documentazione, ma con discrezione e come un dovere che non ha bisogno di essere elogiato.

Il personaggio più conosciuto e che nel tempo si è distinto come educatore di prima grandezza dei giovani di tutta l'Italia perché assistente nazionale dell'associazione "Azione Cattolica", è stato monsignor Domenico Ettore, originario di Leonessa e prete della Diocesi di Spoleto.



Il vescovo Domenico Ettore

Sono stato fortunato perché ho ritrovato il dattiloscritto della commemorazione funebre fatta da don Gino Sigismondi, divenuto appena qualche mese prima Priore della Cattedrale di Nocera Umbra, nel trigesimo della morte di mons. Ettore. Il testo di dieci pagine riempie ancora di emozioni, perché quando “anime sante” si incontrano esprimono profonda sintonia, e il giovane don Gino è stato per sempre affascinato dal “suo Vescovo Padre”. E’ una rievocazione precisa nelle tappe della vita e una memoria di affetto sincero, pure nel momento di un intenso dolore. Nella pagina 4 don Gino ricorda la guerra che don Ettore visse come cappellano del 240° Reggimento Fanteria, a cominciare dal febbraio 1917, in prima linea, fino all’ottobre dello stesso anno, quando il reggimento fu fatto prigioniero e il cappellano con esso, sia all’Ospedale di Sigismundsherberg che, poco dopo, nel campo di concentramento di Mauthausen. Credo sia per tutti noi significativo rileggere il testo di don Gino Sigismondi.

Rev.mo Mons. Vicario Capitolare, Rev.mi Signori Canonici, Fratelli Dilettissimi

Questo nostro raccoglierci ancora in preghiera di suffragio per l’anima benedetta del nostro ultimo Vescovo strappato improvvisamente, un mese fa, all’affetto dei figli, è un dovere imperioso del cuore. Ci sembrò allora quasi impossibile che si fosse spenta nella violenza della morte, la grande fiamma del suo ardore; e i giorni che sono trascorsi da quel tristissimo 31 ottobre hanno scolpita di più nella memoria e nel cuore, la cara immagine del Padre. Oggi nella calma dell’anima – riavutasi dallo stordimento indicibile, che allora, nel tumulto del dolore, c’illudeva dinanzi alla tremenda realtà – sentiamo più profonda la gravità del lutto che ha colpito la Diocesi. E sentiamo la necessità che insieme con la preghiera, in questo trigesimo, il cuore nostro rievochi a noi stessi più diffusamente l’indimenticabile personalità di S. Ecc. Mons. Domenico Ettore che fu Vescovo nostro appena un triennio, e che piangiamo – clero e popolo – scomparso al nostro bene.

S. Ecc. Mons. Domenico Ettore nacque a Leonessa, al confine tra l’Umbria e l’Abruzzo, il 7 luglio 1882 da Fabrizio Ettore e Giuseppa Crescenzi. Nell’ambiente di famiglia profondamente cristiana per lunga tradizione, della gente della sua terra che vive ancora gli austeri esempi del Santo Cappuccino del secolo XVII – san Giuseppe da Leonessa – trasse quella fede robusta e massiccia che l’animò sempre; sembrò quasi che l’aspro paesaggio desse a lui quella tempratura forte schietta e decisa che brillò nella sua attività multiforme. Un ragazzo come gli altri Domenico Ettore, ma la sua innocenza di fanciullo – che traspariva negli occhi vivissimi – piacque al Signore, che lo scelse per sé. Entrò nel Seminario di Rieti e poi passò a Roma alla

Scuola Apostolica del P. Valentini e quindi al Leoniano, dove terminò gli studi e conseguì le (pag.2) Lauree in S. Teologia e in Diritto Canonico. Visse gli anni della preparazione in una straordinaria intensità di preghiera e di studio. Affilò ad una ad una le armi dell'Apostolato nella Vigna del Signore, che è radiosa realtà per la fantasia iridescente di ogni aspirazione al Sacerdozio. Con quanta venerazione ricordava, negli anni della maturità operosa, il gran bene fatto a lui dal magistero degli antichi superiori del Leoniano. L'8 dicembre 1904 fu sacerdote. Il miracolo del crisma sacerdotale scese a consacrare la sua esuberanza umana in dedizione perfetta e perpetua alla Gloria di Dio e alla salvezza dei fratelli. Sentiva tanto il suo Sacerdozio mons. Ettore. Nella sua inimitabile predicazione di sempre – al popolo, ma specialmente ai confratelli nel sacerdozio ed ai seminaristi – un flotto di lacrime gli saliva dal cuore al semplice ricordo trepido della sua Ordinazione. Non c'è stata nella sua anima, forse, una commossa sincerità più grande di questa : sentirsi prete. Il primo settore del suo lavoro fu il Seminario di Spoleto, dove nell'ottobre del 1905 fu chiamato come Vicerettore. Lo dissero il vulcanico Vicerettore. Era l'anima di tutto. Voleva i seminaristi ben addestrati all'ardua fatica del domani; e fu, perciò, austero di un'austerità saggiamente mitigata da una amabilità indefettibile. La meta che faceva loro balenare dinanzi non era una qualunque mediocrità, ma senz'altro la santità sacerdotale. L'idea che più di tutte affocava (sic) i suoi sermoncini serali era questo bruciare di amore di Dio per poi irradiarlo alle anime. Lui stesso era di esempio: lui che non badava né a fatiche né a tempo, né a salute. E apparve già allora, inconfondibile nelle sue linee d'insieme, quella sua attività, che parve talvolta febbrile. Non, però, attivismo malinteso, che si esauriva nel chiasso e nello stordimento e basta, ma attivismo alimentato dalla polla viva di una forte vita interiore. Tanto più che il Vicerettore viveva anche lui – e , forse, più di tutti – nella scia luminosa del Rettore: Mons. Pietro Bonilli. Anni meravigliosi quelli per l'Archidiocesi di Spoleto. Mons. Bonilli, dall'umiltà della sua Parrocchia di Cannaiola chiamato a dirigere il Seminario, aveva stretto intorno alla sua lisa veste nera non soltanto i derelitti della povera campagna umbra e le sue eroiche Suore della S. Famiglia che li assistevano in svariate forme di bene, ma anche un bel nucleo di anime sacerdotali. Tra questi preti, che s'irrobustivano (pag.3) alle sante battaglie per l'ascesa interiore, c'era anche D. Ettore. Anche per lui Mons. Bonilli fu un po' il Padre, il Direttore Spirituale, fu tutto. E' proprio vero: dove passano i Santi, Dio passa con essi.

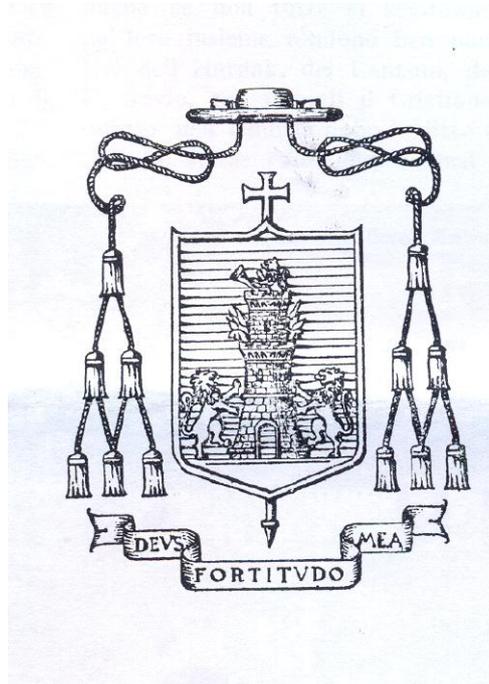
Intanto la piccola cerchia del Seminario si andava allargando. Nella cameretta del Vicerettore si ritrovavano molto spesso altri giovani, cui sorrideva negli occhi non un altare, ma una famiglia. Portavano questi giovani a quel Sacerdote che li sapeva comprendere e che se li era fatti amici, le confidenze segrete dei loro anni turbinosi.

Tra i Seminaristi e i giovani vinsero i giovani. E D.Ettore nel 1909 andò parroco a S. Gregorio in città. Il quinquennio di ministero parrocchiale mise in luce meridiana quel prodigioso spirito di iniziativa, che nell'angusto ambiente del Seminario s'era appena appena rivelato. Si sviluppò ben presto in S. Gregorio tutta l'ampia e intelligente attività di bene: dalle funzioni parrocchiali che voleva tutto splendore di luci e di canti alle relazioni, non soltanto di ministero, con i parrocchiani, con tutti i parrocchiani, che beneficiarono largamente di tanto rigoglio di vita cristiana. Le sue preferenze erano, naturalmente, i giovani. Li curò in una maniera tutta sua, con un avvicinamento personale spontaneo, sincero e affettuoso, che fu poi il segreto della sua efficacia formativa. A questi giovani dette il meglio di se stesso, soprattutto quando li raccolse nel suo primo circolo. Santa ambizione per D. Ettore, in tempi di scalmanato anticlericalismo, essere circondato sempre – dovunque andasse – da qualcuno di questi giovani, che ispiravano l'entusiasmo dei loro anni alla luce vivificante dei principi cristiani professati a viso aperto e integralmente applicati nella vita individuale e sociale. Trovò D. Ettore in questo settore la vocazione specifica del suo Sacerdozio : divenne il Sacerdote dei giovani. E per dedicarsi esclusivamente ad essi lasciò nel 1914 la Parrocchia di S. Gregorio, gettandosi con tutta la foga della sua anima nell'organizzazione giovanile. Fu, forse, il periodo più bello del suo ministero in mezzo ai giovani. Per essi tentò l'impossibile, : la biblioteca, l'assistenza di studio, il piccolo cantiere, il biliardo, il teatrino, le escursioni, le piccole agapi sociali, e – al di sopra e prima di tutto – la formazione delle coscienze con adunanze catechistiche, istruzioni, direzione spirituale, ore di adorazione e mille altre sante iniziative. (pag.4) Tutte le classi sociali erano rappresentate: vicino al ragazzo di strada – cuore d'oro sotto una scorsa di rozzezza e d'indifferenza, se non spesso si ostilità, verso il prete chiunque fosse – che a poco a poco si metteva sulla via buona trasformato più che dalle parole dal cuore di D. Ettore. C'era anche il signorino distinto, il quale non sdegnava la compagnia del ragazzaccio, purché si fosse attorno a quel singolare tipo di prete. Anche perché per quei giovani D. Ettore non badava a spese, pur trovandosi sempre senza un soldo. I risultati furono ottimi. Non fu una semplice vampata d'entusiasmo, perché quei giovani – oggi nella pienezza della vita - sono ad attestare che ben addentro era sceso il calore delle sacre fatiche di D. Ettore.

Era nel frattempo scoppiata la guerra. Verso la metà del 1916 D. Ettore fu chiamato alle armi e, dopo qualche mese di servizio presso un reparto di sanità, nel dicembre del '16 fu nominato Cappellano ed assegnato al 240° Reggimento Fanteria, che si trovava in piena zona di combattimento. Raggiunse la linea del fuoco nel febbraio del 1917. Si sa quanto sia difficile il ministero di cappellano militare: Don Ettore seppe assolvere la nuova mansione. Si conquistò ben presto la stima e la simpatia dei

superiori, tanto chiaro e convincente era il suo modo di fare, viva di fede la sua sincerità di amico e di fratello. Donò con larghezza a tutti - soldati e ufficiali - la grazia del suo ministero dovunque e sempre. Scrive un suo compagno di armi : “ In tutti i periodi più duri della vita tormentosa e dolorante della trincea, nella furia delle azioni belliche tanto frequenti, sui campi della devastazione e della gloria, egli fu sempre presente tra i suoi giovani fanti, incorandoli con la parola e con la presenza, arrischiando serenamente la vita sulla linea del fuoco, amministrando i soccorsi spirituali nel pieno della mischia ai morenti e ai feriti gravi, cooperando allo sgombrò di essi; con una forza morale ed una energia meravigliosa, che venivano dalla sua grande Fede”. Nello sciagurato ottobre del 1917 anche il 240° Fanteria fu sacrificato alla prigionia. D. Ettore seguì i suoi fanti nell’Ospedale Austriaco di **Sigmundsherberg** e poi nel campo di concentramento di **Mauthausen**. E rimase con essi fino al termine della guerra, dando a tutti il conforto della sua parola di amico-sacerdote e del suo esempio sereno. Ritornò e riprese il suo carissimo lavoro giovanile. (pag.5) Il suo Arcivescovo gli affidò i giovani dell’intera Archidiocesi. La dura esperienza della trincea e della prigionia avevano temprato la sua già forte fibra per un avvicinamento delle anime giovanili nel pauroso disorientamento che lo colse nell’immediato dopoguerra, nella bufera di ideologie e nel caos di movimenti sociali a sfondo anticristiano. La buona battaglia trovò D. Ettore in piedi e in armi per la diffusione del regno pacifico di Dio. Come un tempo, D. Ettore seppe attrarre con il fascino della sua parola e della sua azione i giovani, e infiammarli della bellezza degli ideali cristiani. E il vasto movimento giovanile diventò più pensoso, più ardimentoso nel suo slancio di conquista; diventò, per ciò stesso, più profondo nelle premesse dottrinali e pratiche di vita soprannaturale. Tanto fervore di bene si riversò dall’Archidiocesi di Spoleto in tutta l’Umbria, in tutta l’Italia centrale. E fu eletto Vice- assistente Generale della Gioventù Maschile di A.C. in tutta l’Italia. E diventò dell’A.C. giovanile propagandista appassionato e audace. Per oltre un decennio saettò da una Diocesi all’altra, da un convegno all’altro, portando ovunque il dinamismo del suo fuoco di apostolo. L’A.C. giovanile era stata la vita della sua vita, ora diventava perfino la ragion d’essere del suo ministero sacerdotale. Ma l’A.C. quale l’ha intesa sempre D. Ettore, l’autentica A.C.; cioè non adunate, parate, conferenze, sbandieramenti, convegni-chiacchiere e moto perpetuo e nient’altro – ma vera partecipazione dei giovani all’azione del sacerdote nella pienezza folgorante della vita di Grazia. La stessa organizzazione, pur necessaria, doveva senz’altro cedere dinanzi alle esigenze di un approfondimento interiore. Affermò solennemente dovunque la necessità del fermento soprannaturale; curò quindi in modo tutto suo il lavoro individuale. Su questo punto era santamente intransigente: diceva spesso che il lavoro collettivo era condannato

alla sterilità quasi assoluta se non integrato da un lavoro personale, ad uno ad uno. Ed egli i suoi giovani – tanto diversi per temperamento, educazione, condizioni sociali – li avvicinò così, ad uno ad uno. Perciò, dopo le adunanze ufficiali, i discorsi, le solenni adunate, cominciava per lui il suo vero lavoro. Si metteva a disposizione dei giovani, li ascoltava, discuteva con loro in lunghe conversazioni spesso fino alle ore tarde della notte, li consigliava. La prima naturale freddezza veniva così vinta e si stringevano (pag.6) forti legami di comprensione, di amicizia anzi - perché i giovani li considerava e chiamava amici - voleva essere considerato da essi amico. Per questo, però non badava al tempo. Tutte le ore erano buone per la conquista apostolica. Non badò neppure al denaro. Per i giovani Mons. Ettore ha consumato tutto il suo patrimonio. Non che abbia proprio sperperato il denaro; lo ha dato per le anime. Per sé non ha lasciato nulla E' stato sempre povero – ed è morto povero...Ma dei poveri è il Regno dei cieli ... I giovani dell'Italia intera, come già quelli della sua Spoleto, si strinsero intorno a Mons. Ettore – per essi rimasto sempre D. Ettore, anche se con la mitra e il pastorale - e conservarono incancellabile ricordo del suo zelo e della sua abnegazione. Né dimenticheranno facilmente quei suoi grandi occhi buoni che metteva loro nell'anima, in cerca del fondo non turbato dal fango delle passioni. Spesso li conquistava così. (Quante vittorie e quante risurrezioni ? Mistero di Dio). Li conquistava perché li amava. Dava ai giovani – soprattutto – il suo gran cuore. Ed i giovani in ogni angolo d'Italia, più di tutti l'hanno pianto quando questo cuore che li amava ha cessato di battere.



Stemma del vescovo Domenico Ettore

In pieno fervore di propaganda lo colse la notizia che il S. Padre Pio XI il 19 novembre 1936 lo aveva promosso alla Chiesa titolare vescovile di Sela con deputazione di Ausiliare dell' Eminentissimo Card. Donato Sbarretti, vescovo Suburbicario di Magliano Sabino e Poggio Mirteto. Ricevette la Consacrazione episcopale nella Metropolitana di Spoleto il 16 gennaio 1937. Per tre anni dedicò se stesso al bene della Diocesi Sabina: curò l'A.C., specie giovanile, il decoro del tempio e del servizio divino con zelo instancabile. Pensò soprattutto al Seminario: rimise a nuovo in forma decorosa gran parte del fabbricato mezzo fatiscente, superando gravi difficoltà non soltanto finanziarie; dette vigoroso impulso all'opera delle Vocazioni. Non gli mancarono, certo spine, ma egli serenamente le sopportò. E il buon popolo e il Clero di Sabina ammirarono e amarono quella robusta fibra di operaio di Dio. E Dio benedisse la sua fatica. Largo rimpianto lo seguì quando il 1 luglio 1940 fu trasferito alla nostra Diocesi di Nocera e Gualdo, rimasta vacante per la morte di S. Ecc. Mons. Nicola Cola il 14 aprile dello stesso anno. In tutta la Diocesi quando si sparse la notizia che saliva sulla cattedra di S. Rinaldo Mons. Ettore fu un'esplosione di gioia immensa. (pag. 7) Del clero e del laicato moltissimi l'ammiravano da lunga data: da tutti si prevedeva il potente stimolo che avrebbe saputo dare alla vita cristiana della nostra Diocesi, il dinamismo intelligente del sempre giovane D. Ettore. Fece il suo ingresso solenne in Diocesi il 22 settembre 1940. C'è ancora nelle nostre anime – indimenticabile – l'eco incandescente delle sue parole e delle sue lacrime (più lacrime che parole) quando ci presentò il suo programma in questa stessa Cattedrale, gremita come, forse, mai. Era il cuore del vescovo che s'incontrava con il cuore dei figli. E per tre anni il meraviglioso unisono di anime si è ripetuto ininterrotto. Soltanto tre anni, ma quanto bene ! Primo pensiero di Mons. Ettore è stato il clero. Ha tanto amato noi sacerdoti. A noi ha predicato lui stesso due volte in tre anni - e la prima volta in tre turni – i SS. Esercizi Spirituali: per noi curava con instancabile impegno il convegno mensile dei "Casi". Da questa adunanza, che erano per lui una triplice fatica perché li ripeteva tre volte - a Nocera, a Gualdo e a Sassoferrato – si ripartiva sempre più animati a compiere il nostro sacrosanto dovere di pastori di anime. Il Vescovo riversava in quei giorni tutto l'ardore suo nei suoi preti con quella cordialità e sensibilità, già segreto della sua azione efficace tra i giovani. E c'era una festa del nostro sacerdozio: il Giovedì Santo di ogni anno. Talvolta nell'intimità fraterna affiorava in lui un velo di tristezza: era l'ansia di vederci tutti – noi sacerdoti – protesi alla salvezza delle anime, senza inciampi e tentennamenti troppo umani. Perché sentivamo noi di quando in quando la difficoltà di uniformare il nostro passo normale al suo di gigante. Ma con l'affetto indulgeva alla nostra difficoltà e ci univa di più a sé. Perciò

*i sacerdoti l'hanno compreso e amato. E siamo proprio noi sacerdoti i primi nell'amarissimo rimpianto, noi che abbiamo ravvisato e contatto della sua ardente anima sacerdotale, la fiamma perenne del sacerdozio nostro. Sentivamo che urgeva in lui, indomito pur nella stanchezza degli anni e delle fatiche, il sacro tormento della Gloria di Dio e della salvezza delle anime. Rimpiangeva la vitalità della sua giovinezza solo perché avvertiva di non potere arrivare a tutto. E per le anime quante iniziative ! Anzitutto perché conoscessero la nostra fede. Le sue pastorali rimangono ad attestare quale sodezza (pag.8) di verità voleva ci animasse tutti. Con che passione aveva steso quest'anno la pastorale sulla Penitenza. Rifletteva così, inconsciamente, sulle anime dei suoi figli in Cristo quell'aspro programma di penitenza fatto suo dai lontani tempi della giovinezza e realizzato dovunque e sempre. Quando si trattava di sacrificio – e di sacrificio per le anime – era sempre al suo posto. Mai una parola, mai un atteggiamento che rivelasse il naturale interno disagio. Molti di noi lo ricordiamo stanchissimo al termine di tremende giornate di fatica apostolica, ma più lieto che mai . Nell'attuare il suo programma di pastore – che può ben sintetizzarsi nella frase paolina: **impendar et superimpendar pro animabus** – amava le grandi giornate di folle : ci vedeva un gran mezzo per scuotere il torpore spirituale le anime assonnate e indifferenti e per riaccendere le altre. Ecco perché tutte le parrocchie della Diocesi l'hanno visto in qualche solenne occasione. Non ha avuto la gioia di fare la Visita Pastorale, che era sua intenzione cominciare al termine di questa spaventosa tormenta di guerra; ma i suoi figli li ha conosciuti lo stesso tutti. E a tutti è arrivato con il calore della sua parola e il conforto della sua benedizione. Quanto ha sofferto, lui sensibilissimo, delle tristissime vicende di questi anni del nostro immenso penare! Sono passati per il suo cuore di padre tutte le sofferenze del cuore dei figli. Le sue parole erano, per questo, balsamo di consolazione. Ai animava allora, si accalorava perché le sue esortazioni fiammanti sgorgavano più che dalle sue labbra dal suo cuore. E spesso col grido appassionato e spasmodico c'era un forte ingorgo di lacrime. Poteva sembrare a qualcuno eccesso di commozione interna; ma non era: era semplicemente incontenibile ardore. Ha detto lo Spirito Santo : **ignis consumens Deus noster**. Il nostro Dio è un fuoco divorante. Mons. Ettorre, però, non sopportava l'isolamento in Chiesa: peggio ancora il deserto. Gli sembrava – e giustamente – che nessuna voce di richiamo fosse così potente quanto quella dello splendore liturgico. Era perfettamente liturgista: amava, gustava le funzioni fatte bene, con decoro, con ordine. In ciò poteva apparire perfino meticoloso. Ma era lo zelo della Casa del Signore che lo spingeva a lasciare i quieti appartamenti del suo episcopio – da lui rimesso a nuovo – per scendere in Cattedrale e curare con finissimo gusto la preparazione delle solenni funzioni. (pag. 9) Mons. Ettorre non ha dimenticato di essere stato per tanti anni apostolo dell'A.C. A questa*

insostituibile forma di collaborazione dei laici con i sacerdoti voleva si arrivasse in ogni parrocchia e in tutte le sue ramificazioni. Le particolari condizioni nelle quali si è venuto a trovare il suo episcopato gli hanno impedito di realizzare il suo grande programma. Anche qui, preferiva l'A.C. dei giovani e degli uomini. Quando si trovava in mezzo a loro era proprio lui: D. Ettore di altri tempi, dei tempi d'oro dell'organizzazione, tutto fremiti di entusiasmo e di grandiosi sogni di bene. La tre giorni diocesana per i giovani, tenuta qui a Nocera, sullo scorcio dell'agosto scorso, fu per Mons. Ettore un gaudioso ritorno al lontano e mai dimenticato lavoro. Anche nelle parrocchie della Diocesi nostra, dovunque passasse, avvicinava per primi i giovani, nei quali sapeva scendere con l'occhio esperto e trar fuori il grande bene nascosto in loro dalle tristi incrostazioni di una vita avvelenata dalla colpa. Ed essi erano, così, presi nella santa morsa di una vita di Grazia e di gioia. Ma il pensiero dei pensieri dell'episcopato triennale di Mons. Ettore è stato il Seminario. Ha avuto il grande merito di aver richiamato la sensibilità della nostre popolazioni sul gravissimo problema delle vocazioni al sacerdozio. Le giornate veramente sue erano quelle in cui – con una commoventissima dedizione – in ogni parrocchia della Diocesi si pregava e si raccoglieva l'obolo della carità per l'Opera delle vocazioni. Aveva in quelle occasioni un accento più che mai penetrante nei suoi fervorosi discorsi: tremava e vibrava nella sua voce tutta la sua passione di Pastore perché il Seminario avesse santi e numerosi seminaristi. Per questo – e solo per questo – gli sorrideva la speranza di poter rimettere a nuovo il vecchio e insufficiente edificio del nostro Seminario Diocesano. L'opera delle vocazioni attraverso le Giornate pro Seminario, è salita a realizzazioni inimmaginabili. L'arida statistica è più eloquente di qualsiasi amplificazione verbale: il conto delle cifre sale alto e forte. Ma più di tutto stava a cuore di Mons. Ettore la formazione spirituale dei giovani seminaristi. Li conosceva ad uno ad uno; li seguiva ad uno ad uno nelle ore della piccola vita di comunità. Quanto a formazione, poi, la grande esperienza di tanti anni gli suggeriva criteri, che talvolta potevano sembrare audaci: la santa audacia dei grandi (pag. 10)cuori, la sua. Li voleva austeri, e ferrei pur nella freschezza esuberante delle energie vive; la disciplina era il grande mezzo per una quadratura morale e intima. Una disciplina, però, intesa in senso ampio: una disciplina vivificata da un'alta ala di affetto. Quanto li ha amati i suoi carissimi Seminaristi! E come oggi essi – i suoi figli prediletti - sentono un gran vuoto nella casa del Seminario piombata in gramaglie per la partenza senza ritorno del Padre. Il cuore corre istintivamente alla solennità dell'Assunta di quest'anno. L'Ordinazione generale sembrò racchiudere in sé tutta la vitalità del Pastore, soprattutto quando accese con il suo sacerdozio tre altri nuovi sacerdoti, offerti alla Chiesa nella pienezza incandescente della loro giovinezza. Fu il meriggio del suo Episcopato tra noi.

Su quel meriggio, fulminea è scesa la sera. Alle 19,40 del 31 ottobre, in Sassoferrato, all'estremo lembo della Diocesi, dove s'era recato per ministero, si è fatto d'un tratto buio intorno a lui, e gli si è accesa la luce della beata eternità. Cristo Re ha voluto premiare il suo servo fedele. La sua salma, dopo aver raccolto, lungo le strade della Diocesi, il tributo accorato di affetto e di preghiera di tutti i suoi figli, riposa ora in pace nella sua Cattedrale. Il Vescovo buono è così ancora con noi. Non solo perché le sue spoglie mortali dormono nel sepolcro dei Vescovi nella Cappella del SS.mo Sacramento. Ben poca cosa: il tempo edace la ridurrà in polvere Rimane con noi con il suo spirito, con il suo alto esempio, con la vigorosa attività di apostolo, rimane con noi con la sua memoria in benedizione, con il suo sostegno dal cielo, con la sua protezione imperitura. Erit in pace memoria eius.

Un altro personaggio legato a Nocera è stato mons. Giuseppe Franciolini, nato il 10 dicembre 1891, in una frazione del Comune di Sassoferrato (AN) che allora faceva parte della Diocesi di Nocera e Gualdo.



Il vescovo Giuseppe Franciolini

Fece la Scuola ginnasiale presso lo Istituto Salesiano San Roberto di Gualdo Tadino, poi passò al Seminario di Camerino e per la Filosofia e la Teologia fu accolto nel Seminario Pio di Roma e si laureò nella Università Lateranense; il 3 marzo 1917 fu consacrato Sacerdote in san Giovanni in Laterano. Nello stesso anno fu chiamato alle armi, fu semplice soldato all' Ospedale Militare di Ancona, sezione oftalmica, oggi oculistica. In occasione della sua Consacrazione Episcopale a Vescovo della Diocesi di Cortona, nel numero unico pubblicato il 1 maggio 1932, un dottore dello stesso ospedale scrisse un articolo intitolato “**Miles**”, alle pagine 51-52, firmandosi T.S. Ecco alcuni pensieri e apprezzamenti dell'operato dell' ”infermiere Franciolini”:

“Appena ammesso nell'Ospedale Militare Oftalmico di Ancona, notai che un soldato di sanità, dall'aspetto umile e buono, dagli occhi vividi e sereni, rivelanti una mente lucida dotta e aperta ed un'anima soavemente angelica, era oggetto delle generali simpatie del Sanitario, dei Superiori, dei commilitoni, e di tutti indistintamente i ricoverati. Dal suo fare disinvolto e raccolto ad un tempo, conobbi in lui un Sacerdote e compresi che per eccellere tanto in mezzo agli altri soldati, che erano tutti o sacerdoti o studenti, egli doveva essere ornato di doti preclare. Mi fu molto facile entrare con lui in dimestichezza. Mi apparve subito quel che in effetti era: giovane colto, dal parlare fiorito come un figlio di Siena, culle dell'idioma gentile, anima poetica come un compatriotta del Poverello di Assisi, carattere mite e fiero come un soldato della Patria e di Cristo, cuore generoso e d eroico, come un vero italiani. Tale dimestichezza si convertì subito in amicizia che, a 15 anni di distanza, è sempre sincera e profonda ... a me dedicava, in affettuose conversazioni sopra i più svariati argomenti, le ore dell'ozio. Ricordo ancora con vivo senso di nostalgia quei fortunati momenti di vero godimento spirituale e intellettuale. Egli passava per le corsie benedetto da tutti; e come se tante sincere, cordiali, calorose accoglienze, non lo interessassero, si soffermava ad ogni letto ed aveva per ognuno buone e profonde parole che toccavano l'anima. Ho veduto gloriosi feriti sottoporsi ad atti operatori, non da stoici ma evangelicamente sereni e cristianamente rassegnati al dolore, alla mutilazione; ho veduto autolesionisti pentiti del proprio fallo e non per il timore della giusta condanna, ho veduto malati crucciati di non poter servire la patria; e tutto ciò per opera del modesto soldato, il quale giungeva a tanto, a costo di sottoporsi ai più bassi servizi, pur di avvincersi l'animo dei ricoverati. Ve n' erano di tutti gli stati e strati sociali, di tutte le regioni; vi era chi credeva e chi non credeva; ma egli era uomo da convincere tutti e da attirare tutti alla propria confidenza. Ancona veniva spesso fatta bersaglio dell'aviazione nemica. Al segnale d'allarme era d'uopo scendere nei rifugi. In quei momenti di grande apprensione e di immenso

sgomento, il soldato di sanità era solo sollecito di mettere prima al sicuro gli altri, poi con volto sereno, con animo virile ci induceva alla preghiera, alla speranza, al sacrificio magari e tanto efficacemente, che aspettavamo sereni la furia sterminatrice del nemico, come nelle catacombe i primi cristiani, uniti ai propri pastori, attendevano lieti la cattura ed il sacrificio. Sono di quell'epoca le tristi giornate di Caporetto. Il soldatino se ne accorò talmente, che i suoi sentimenti patriottici apparvero a tutti veramente sublimi. Venne l'epoca della nostra separazione. Il soldato andò in Macedonia, campo più vasto e ferace per le sue opere di bene per la Patria e per la Fede ... Godo ora di saperlo elevato a condottiero di anime, sulla cattedra Episcopale di Cortona. Sia il suo apostolato fecondo di ogni bene".

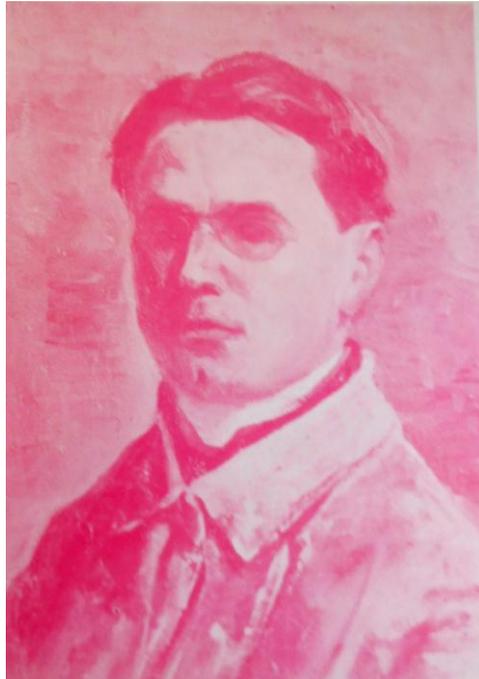


Di tale servizio in terra straniera c'è un ricordo che lo stesso vescovo di Cortona lasciò al Vicario generale della Diocesi di Nocera e Gualdo, don Fulvio Frate, in occasione del Venticinquesimo di Episcopato di mons. Nicola Cola. Lo scritto è riportato nel numero 5 - 6 della rivista **Perfice Munus, vita Diocesana**, dal titolo Numero speciale, dedicato al XXV Episcopale di S. E Ill.ma e Rev.ma Mons. Nicola Comm. Cola, vescovo Diocesano, 29 giugno 1910 29 giugno 1935; il titolo è : Mons. Cola nel ricordo grato di un Vescovo; mons. Franciolini fece menzione della gioia che provò nel ricevere la lettera del Vescovo Cola, "*nella lontana e desolata*

Macedonia, sotto la povera tenda alzata su un rialzo e brullo poggio di Brod". Non si conosce come il vescovo riuscì a far arrivare la corrispondenza perché " *quel giorno gli occhi si gonfiarono di lacrime, fu perché nel cuore si riversò insieme un'onda di sentimenti di versi, di dolore e di letizia*". Nella stessa rivista, il primo articolo dal titolo Mons. Giuseppe Franciolini, scritto da don Francesco Marinelli, parroco di Purello, anche lui militare della Prima Guerra Mondiale, presenta la biografia del novello Vescovo di Cortona e con poche e precise parole ricorda il periodo militare, i diversi posti che lo hanno visto operare e come lo ha svolto: " *E ... fu soldato, durante la guerra, in Italia, in Macedonia, in Bulgaria, e fu assistente ecclesiastico dei prigionieri di guerra, a Gualdo Tadino, ovunque mostrando fervido zelo e riscuotendo la stima dei Superiori, la benevolenza dei compagni d'armi*". Il suo episcopato fu lunghissimo perché morì il 16 aprile 1989.



Stemma del Vescovo Giuseppe Franciolini



Autoritratto don Antonio Brunozzi

Un terzo sacerdote legato a Nocera per l'appartenenza alla Diocesi di Nocera e Gualdo, essendo di Sigillo Umbro, e per gli studi ginnasiali, filosofici e teologici nel Seminario diocesano, è don Antonio Brunozzi, nato il 19 aprile 1880 e morto il 18 settembre 1918 nell'ospedale di Guastalla, con il grado militare di Tenente, come si legge nella targhetta con cui è stato sepolto: *Tenente Brunozzi Don Antonio, 167° reggimento di Fanteria, morto il 18-9-1918.*

Scriva mons. Domenico Bartoletti, nell'opuscolo in suo onore del 1972, in occasione del ritorno al Cimitero di Sigillo della sua salma, dal titolo **Don Antonio Brunozzi Pittore**, " *..Terminate le scuole elementari in Sigillo Antonio disse ai suoi cari: Voglio andare in seminario per farmi prete ..entrò in seminario a 11 anni, e si comportò così bene nella bontà, nella disciplina e nello studio, che vinse le borse e si mantenne da sé senza gravare sulla famiglia. A 21 anni dovette interrompere gli studi per compiere il servizio militare, rimanendo però fedele alla sua vocazione. Compiuto il servizio, riprese gli studi. Li completò brillantemente, e fu ordinato sacerdote il 24 settembre 1904, celebrando la prima Messa in Sigillo, contornato dai suoi cari, dal popolo, dal parroco Don Dante Gili e dai suoi compagni di seminario .. il vescovo mons. Rocco Anselmini (1882- 1910) gli fece pervenire la nomina a parroco, ma Don*

Antonio lo pregò di dispensarlo da questi uffici pastorali e gli fece vivissima istanza di potersi dedicare alla sua arte prediletta: la pittura. Avutone il consenso, con l'aiuto degli ammiratori e degli amici, si iscrisse prima all'Accademia di Belle Arti in Perugia, e poi a Firenze. Ben presto si acquistò le generali simpatie e si affermò come allievo più esemplare di tutta l'Accademia Perugina, caro agli insegnanti e ai compagni di studio. Don Antonio era sempre con la sua indivisibile veste sacerdotale, che fra i vari e vivaci colori della gioventù studentesca perugina spiccava come la nota fondamentale di un accordo fonico. Negli anni accademici vinse una borsa di studio bandita dal Ministero della P.I. per un viaggio di cultura generale a Venezia. La vinse con il Prof. Siro Storelli di Gualdo Tadino ..Mentre egli attendava all'arte e aveva vinto per concorso una cattedra di pittura in Milano, gli squilli delle armi, che echeggiarono allo scoppiare della prima grande guerra, lo rapirono ai suoi studi prediletti, e partì pieno di energia e di entusiasmo, compiendo il suo dovere di Ufficiale della Croce Rossa, a raccogliere i feriti di guerra, nella valle del Cordevole. Nella rare licenze a casa, veniva a celebrare in S. Andrea, o in S. Agostino, e il Cav. Ovidio Becchetti, allora chierichetto, ricorda che, mentre egli innalzava l'ostia divina, si vedevano i grossi scarponi chiodati e le fasce grigio verdi che portava sotto la veste sacerdotale. Nella ritirata di Caporetto, giunto al Piave, fu costretto ad attraversarlo con altri compagni su una traballante passerella di corde, e poi fu assegnato all'Ospedale Militare di Guastalla (ricavato nel Seminario vescovile della città) e ivi fu addetto alla cura spirituale e morale degli innumerevoli feriti che vi confluivano. Tutta la ricchezza del suo animo sacerdotale riversò su questi soldati che assistè con amore, anche quando la terribile spagnola fece la sua triste comparsa in Italia. E cadde vittima della sua carità e del suo dovere, contraendo la nefasta epidemia che in pochissimo tempo lo portò alla tomba. Era il 18 settembre 1918, un mese circa prima dell'armistizio. Aveva appena 38 anni. La notizia della morte fu telegrafata nelle prime ore di quel 18 settembre al Sindaco, Cav. Ubaldo Fantozzi, e si sparse nel nostro paese, suscitando grande impressione e cordoglio”(cf. Bartoletti D., Profilo Biografico di Don Antonio Brunozzi, pp. 9-20, in Don Antonio Brunozzi Pittore).



don Francesco Marinelli

Don Francesco Marinelli, nato il 2 ottobre 1884, ordinato Presbitero il 25 luglio 1909, è stato nominato parroco di Purello, nel Comune di Fossato, il 20 giugno 1910, dove è rimasto fino alla morte, nel 1956. Richiamato alle armi nel primo conflitto mondiale si è prodigato come cappellano in vari ospedali e particolarmente in quelli della prima linea. E' stato decorato al valore militare. Si racconta che in uno dei viaggi del Re d'Italia, Vittorio Emanuele Terzo, per la strada nazionale Flaminia, al passaggio del corteo regale il popolo di Purello era lungo la via ad applaudire e davanti a tutti c'era il parroco don Francesco, fregiato della medaglia al valore militare. Il Re fece fermare la macchina e scese a salutare don Francesco Marinelli. Dopo qualche tempo e precisamente il 25 ottobre 1932, ricevette il titolo onorifico di Cavaliere della Corona d' Italia e fu canonico onorario del Capitolo della Cattedrale di Nocera. Divenne anche membro del Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. Interessanti sono ancora le pubblicazioni di sue poesie in occasione di celebrazioni e pure articoli culturali (*cf. Annuari Diocesani e relative pubblicazioni*). Nella sua vita sacerdotale occupò diversi posti ed ebbe vari incarichi nella Curia di Nocera e nell'area della vicaria di Fossato, rimanendo sempre parroco di Purello.



don Angelo Baroni, foto tratta dalla Tessera di Dispensa dai richiami alle armi, 1935

Don Angelo Baroni, nato a Mosciano di Nocera Umbra il 7 marzo 1886, è stato ordinato Presbitero il 7 luglio 1913 ed è stato parroco di san Giovenale di Nocera Umbra dal 24 novembre 1919 fino alla morte. Si pubblica la foto di “soldato di Sanità” nella Tessera di Dispensa dai richiami alle armi.

Sono stati richiamati pure altri due preti:

Don Giuseppe Rocconi, nato il 1 marzo 1885 e ordinato Presbitero il 16 maggio 1913 e nominato parroco di Venatura, comune di Monterosso (AN) l'11 agosto 1913, fino alla morte. Richiamato alle armi nel 1916, è stato destinato alla 21 Sezione di Sanità.



don Angelo Calmanti

Don Angelo Calmanti, nato il 12 maggio 1886 e ordinato Presbitero nell'agosto 1910, è stato nominato parroco di Sefro il 28 giugno 1931; è morto nel 1955.

Di altri preti e seminaristi della Prima Guerra Mondiale non sono stati rinvenuti documenti probanti e si chiede scusa perché sicuramente altri ecclesiastici della ex Diocesi di Nocera Umbra e Gualdo Tadino sono stati arruolati e hanno dato il loro generoso contributo per aiutare a sopportare sofferenze, tribolazioni e morte di tanti innocenti che in nome della Patria sono stati coinvolti nella guerra. Il loro sacrificio serve a deprecare ogni guerra e a ricercare, nel dialogo disinteressato, soluzioni di questioni politiche e sociali e di ogni genere e per tutti i popoli, e ritrovare la fraternità e la pace per gli uomini e le donne, gli adulti e i portatori di handicap, i bambini e gli anziani del mondo.



Seminario Nocera Umbra, Mons. Cola con superiori e seminaristi, cartolina del 23.4.1923.
Si riconoscono: il Rettore Giuseppe Franciolini a destra del vescovo; don Francesco Marinelli il terzo a destra del vescovo;
il tredicenne Gino Sigismondi è il primo a destra della foto in terza fila



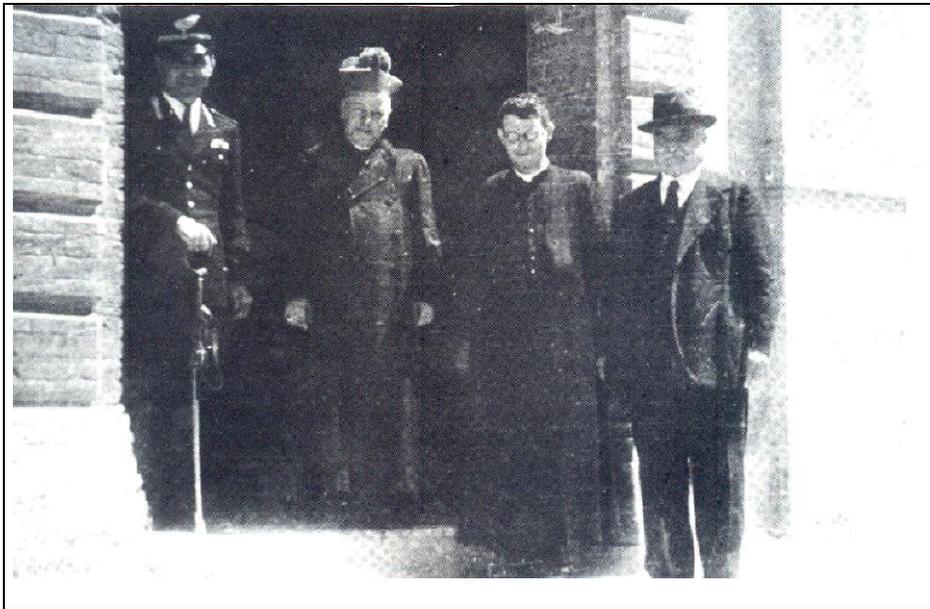
Seminario di Nocera Umbra, anno scolastico 1924-1925



Seminario Nocera Umbra, 1930 (da *Numero Unico per la consecrazione episcopale del vescovo Franciolini*, 1932)

I QUADERNI DI ALFATENIA

1. M.CENTINI, *I luoghi della memoria-Torre civica-Romita-Teatro Alfatenia*, Nocera Umbra, 1 giugno 2012;
2. *Arte e ambiente a Nocera-Mostra documentaria in Santa Chiara 5/16 agosto 1972*, Nocera, agosto 2012;
3. Bollettino storico nocerino-Indici 2008-2012, Settembre 2012;
4. *Memoria di monsignor Gino Sigismondi*, Nocera Umbra, 10 gennaio 1985, Nocera Umbra, 10 gennaio 2013;
5. M. CENTINI, *San Rinaldo-Patrono di Nocera Umbra-Documenti e immagini*, Nocera Umbra, 9 febbraio 2013, testo aggiornato al febbraio 2016.
6. A.MENICHELLI, *Il Centenario di San Rinaldo*, settembre 2013.
7. M. CAPASSO, *L'igiene pubblica a Nocera Umbra nel secolo XIX*.
8. G.SIGISMONDI, *Nocera, qui tutto parla di storia-Antologia di scritti storici* a cura di Mario Centini, gennaio 2014, testo aggiornato al gennaio 2016.
9. *Segreti natalizi dagli Archivi di Nocera*, a cura di Angelo Menichelli, Nocera Umbra, Natale 1988 (riproduzione).
10. A.MENICHELLI, *Francesco Di Pilla e il suo studio su don Francesco Mari*, Nocera Umbra, novembre 2014.
11. A.MENICHELLI, *La chiesa di Santa Croce*, Nocera Umbra, maggio 2015.
12. A.MENICHELLI, *La chiesa di San Filippo*, Nocera Umbra, settembre 2015.
13. G.DOMINICI, *La chiesa di San Francesco a Nocera*, Verona, 1942-riproduzione anastatica, ottobre 2015.
14. F.FRATE, *Nocera dalla Preistoria ai Longobardi*, dicembre 2015.
15. A.MENICHELLI, *Il Clero nocerino nella Prima Guerra Mondiale*, febbraio 2016.



Maresciallo Martino Marucci, Mons. Domenico Ettore vescovo diocesano, don Gino Sigismondi priore parroco della Cattedrale, ingegner Daniele Dominici commissario prefettizio di Nocera Umbra

(da Memoria di Mons. Gino Sigismondi, 10 gennaio 1985)